

Primo rilevamento ma l'Fbi è cauta

## Tracce di bomba sul Jumbo Twa

Tracce di Petn, un componente chimico degli esplosivi al plastico, sono state infine identificate in uno dei frammenti del relitto dell'aereo TWA, precipitato il 17 luglio al largo di Long Island. Una bomba, dicono gli inquirenti, è probabilmente esplosa all'interno della cabina all'altezza dell'ala destra. Ma l'indizio, aggiungono, ancora non consente di classificare ufficialmente e senza dubbi il caso come un attentato.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Il suo nome scientifico è tetranitro di penteritolo. E, meglio noto agli esperti di esplosivi come PETN, è forse la chiave per risolvere un ancor fittissimo mistero: quello della tragedia del volo Twa 800, consumatasi lo scorso 17 luglio nei cieli di New York e costata la vita a 230 persone. Lunghe indagini di laboratorio hanno infatti confermato come ha rivelato ieri il New York Times una presenza della sostanza chimica in uno dei frammenti del Boeing 747 a quanto pare una scheggia di sedile, fin qui recuperati sul fondo dell'oceano. Ed hanno in questo modo rafforzato anche se ancora non ufficialmente sancito la tesi dell'attentato.

Il PETN è, in effetti, un tipico componente degli esplosivi al plastico. Ed il suo ritrovamento ha consentito agli inquirenti di definire, finalmente sulla base di un indizio concreto, le presumibili cause della tragedia: una esplosione avvenuta all'interno della cabina, con ogni probabilità tra la fila 17 e 28, più o meno nel punto in cui, sul lato destro del velivolo, la parte anteriore dell'ala si incontra con la fusoliera.

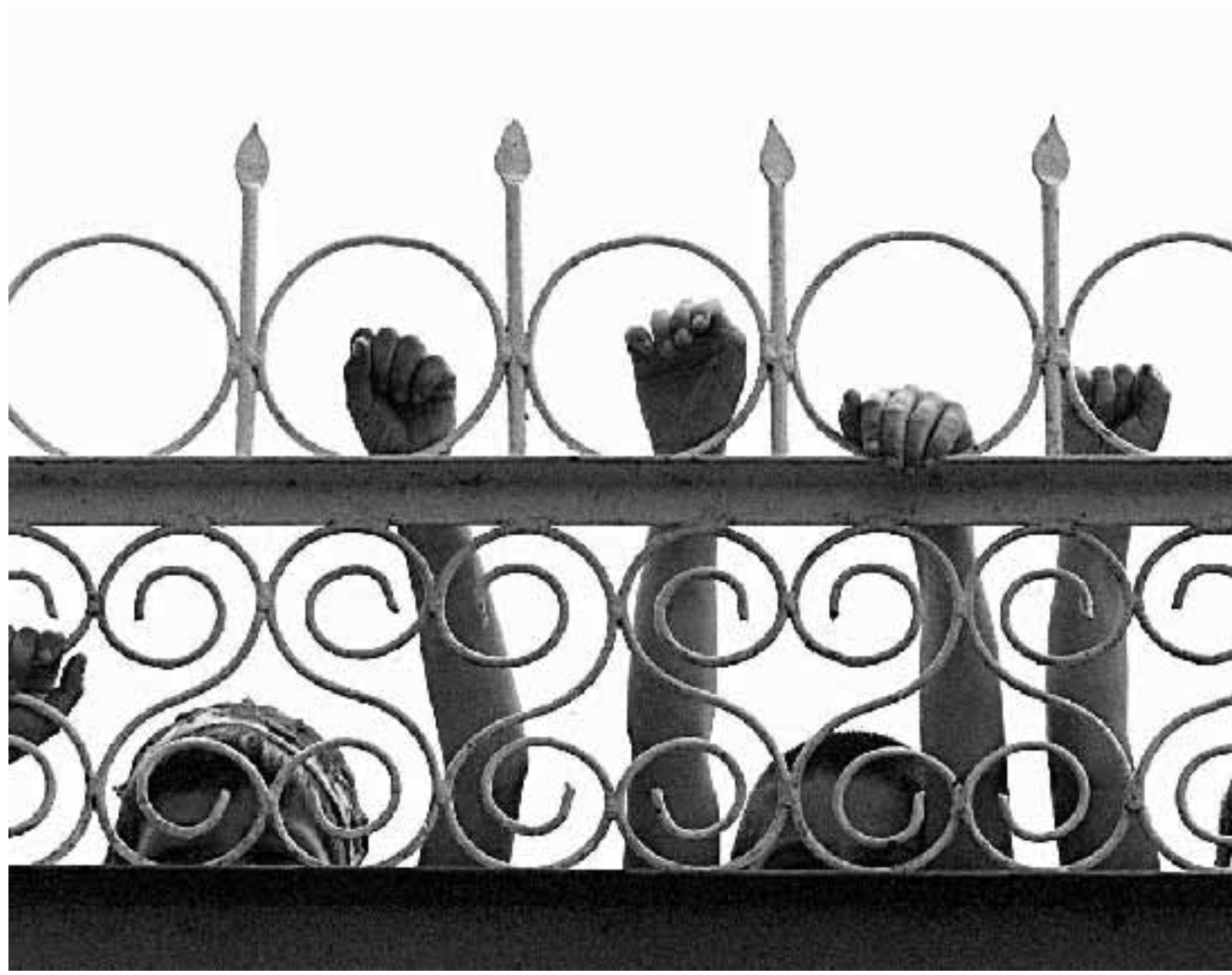
Il frammento con i residui del PETN, racconta il New York Times, era stato recuperato un mese fa, appena cinque giorni dopo la sciagura. E le primissime analisi, svoltesi nei laboratori di Calveston, dove si trova anche l'hangar destinato all'immagazzinamento dei rottami, avevano subito rivelato la presenza dell'esplosivo. I successivi e più accurati test effettuati nella sede del Fbi non erano tuttavia riusciti a confermare la scoperta. E solo un lungo pellegrinaggio tra i più qualificati centri di ricerca, un pellegrinaggio che, a conferma della complessità delle indagini, è durata oltre un mese e infine riuscita a sciogliere gli ultimi dubbi. Ma ancora molte restano, in effetti, le domande senza risposta. Il PETN, fanno infatti notare gli inquirenti, è presente in ogni esplosivo al plastico. Ed assai probabile, a questo punto, è che una bomba sia la causa dell'esplosione. Probabile, aggiungono, ma non certo. Soprattutto se si considera che quantitativi della sostanza si trovano anche in cinque dei sei missili terra-aria in circolazione. Sicché è ancor troppo presto per definitivamente escludere la pur alquanto fantasiosa tesi del «proiettile esterno». Ovvero: la remota possibilità che un razzo lanciato da terra (o da un altro velivolo) abbia colpito l'aereo e, perforata la fusoliera, sia infine esplosa «dentro la cabina».

E neppure l'eventualità di un «catastrofico incidente meccanico»

può, in questa fase delle indagini, essere completamente accantonata. Le ricerche hanno fin qui progressivamente scartato le due più probabili cause di un evento «accidentale». Vale a dire: l'esplosione d'uno dei motori o del serbatoio di carburante. Ma la quantità di PETN rinvenuta, ribadiscono gli esperti del Fbi, è ancora troppo minuscola per cancellare ogni altra tesi alternativa. Il tetranitro di penteritolo, infatti, è di norma una componente del detonatore e non della bomba. E fin qui non sono state trovate tracce né di altre componenti chimiche dell'esplosivo, né, soprattutto, inequivocabili segnali dell'«onda d'urto» causata dall'esplosione. Quello del «volo Twa 800» resta dunque, a tutti gli effetti, un «caso aperto». Fin qui le pazienti ricerche sul fondo dell'oceano non hanno recuperato che il 60 per cento del relitto. Molte altre indizi potrebbero venire alla luce nelle prossime settimane. Ma non tutti gli inquirenti sembrano ottimisti. La chiave sottolineava ieri uno degli investigatori può essere in un pezzo di lamiera grande come un unghia.

### Clinton annuncia le restrizioni antifumo

Il presidente americano Bill Clinton ha annunciato ieri le restrizioni sulla vendita e la pubblicità delle sigarette. Alle industrie del tabacco verrà proibito di fare affissioni pubblicitarie nelle scuole e nei campi da gioco; agli acquirenti verrà chiesta l'età al momento dell'acquisto che potrà essere solamente «de visu». Saranno così eliminate le macchinette, le vendite per corrispondenza, le offerte dimostrative, le esposizioni e la vendita self-service di meno di venti sigarette. Sarà proibito vendere o regalare berretti e borse sportive con il marchio delle società che producono sigarette. Al bando anche sponsorizzazioni di spettacoli o eventi sportivi. Le misure che Clinton ha illustrato ieri sono state raccomandate dalla «Food and drug administration» l'agenzia federale preposta alla sorveglianza sulle sostanze nocive. Nel 1995 Clinton aveva annunciato l'intenzione di prendere alcune iniziative per limitare l'uso del tabacco ed ha quindi accolto i consigli dell'ente federale di vigilanza.



Bambini a Grozny inneggiano ad Allah aggrappati alla recinzione del luogo dove si tiene l'incontro tra militari ceceni e russi

Alexi Fyodorov/AP

## Elsin snobba Lebed

### Salta la visita dopo la tregua cecena

Boris Elsin non riceve Alexandr Lebed, tornato a Mosca dalla Cecenia dove giovedì aveva siglato un accordo di tregua con i guerriglieri indipendentisti. L'incontro forse avverrà lunedì. Mentre il portavoce del capo di Stato rinnova le critiche a Lebed, quest'ultimo riceve un inaspettato plauso dal premier Cernomyrdin. Nella Repubblica ribelle, a parte sporadiche violazioni, il cessate-il-fuoco per ora tiene.

NOSTRO SERVIZIO

■ MOSCA. Sulle ali dell'euforia per l'accordo di tregua siglato in Cecenia, Alexandr Lebed aveva annunciato la firma di un nuovo accordo, di natura politica, questo, per la giornata odierna. Ma a raffreddarne gli entusiasmi ci ha pensato colui che l'aveva mandato nella Repubblica ribelle come suo personale rappresentante, vale a dire il capo di Stato Boris Elsin.

Quest'ultimo ieri a Mosca si è rifiutato di riceverlo. L'incontro è rinviato alla settimana prossima, forse lunedì, forse più in là nel tempo. E così passeranno altri giorni, con il rischio che il conflitto in Cecenia riesploda ed ancora una volta le speranze di pace vacillino, le intese «definitive» si sfaldino come vaghe promesse.

Lebed, capo del Consiglio di sicurezza nazionale, era rientrato a Mosca nella notte fra giovedì e ve-

nerdi, per riferire a Elsin sugli sviluppi della sua missione a Grozny. Nulla di ciò che lui ha discusso e concordato con i leader indipendentisti avrebbe valore infatti senza l'imprimatur del capo del Cremlino.

Trattandosi di questione della massima urgenza, Lebed era convinto che sarebbe stato ricevuto in giornata, e lo ha dichiarato pubblicamente. Forse dando per certo ciò che certo non era, s'illudeva di forzare la mano al presidente e ottenere quel colloquio che sino a quel momento non gli era stato fissato.

Ma Elsin si è negato. Prima Lebed dovrà recapitargli «un rapporto sul modo in cui esercita le sue funzioni per risolvere la crisi cecena, nonché sui risultati dei negoziati con la direzione dei separatisti»: così ha spiegato un portavoce del presidente. E così dopo le critiche rice-

vute da Elsin nell'intervista televisiva l'altro ieri, Lebed ha dovuto incassare anche il suo rifiuto ad incontrarlo.

Il quotidiano Rossijskie Vesti, organo del Cremlino, fa capire quali siano i sospetti che agitano Elsin ed il suo entourage nei confronti di Lebed. Il giornale cita infatti una frase che il capo del Consiglio di sicurezza avrebbe pronunciato in questi giorni: «Da noi non è cambiato nulla, nessuno ha mai dato il potere a un altro, il potere bisogna semplicemente prenderselo, e io piano piano me ne sto occupando».

Elsin dunque dubita delle reali intenzioni di Lebed e lo tiene a distanza. Invece il premier Viktor Cernomyrdin, a sorpresa, si è congratulato ieri con lui. La cosa ha destato qualche stupore perché tra i due erano emerse divergenze sulla politica cecena. «È un primo successo, che permette di fermare lo spargimento di sangue», ha detto il premier a Lebed in una conversazione telefonica, un primo passo importante che bisognerà consolidare accentuando l'aspetto politico degli accordi in Cecenia». E ancora: «Il successo deve essere sviluppato con tutti i mezzi a disposizione dello Stato, coinvolgendo in questo difficile compito ministri, enti e organismi pubblici, tutti quelli che sono in grado di aiutare a stabilizzare

la situazione in Cecenia e a superare le conseguenze della crisi».

In Cecenia intanto la tregua ottenuta da Lebed giovedì, sembra per il momento reggere. Si lavora per definire i dettagli riguardanti il ritiro delle truppe federali e dei combattenti separatisti dalla capitale Grozny, dove per altro si segnalavano ieri ancora sporadiche sparatorie. Il comandante russo Viaceslav Tikhomirov e il capo di stato maggiore ceceno Aslan Mskhadov si sono incontrati nel villaggio di Noyve Tagi, poco distante da Grozny, per discutere l'istituzione di un ufficio unificato di comando che sovrintenda alle operazioni di ridispiegamento delle forze sul campo.

Maskhadov ha incaricato uno dei leader separatisti più influenti, Pasha Isparilov, di coordinare il ritiro dei guerriglieri da Grozny. Le truppe russe, da parte loro, hanno già aperto due corridoi per consentire il passaggio dei miliziani.

Nei prossimi giorni, forse già lunedì, potrebbe cominciare il ritorno in città della popolazione civile fuggita. Per quella data dovrebbero essere aperti tutti i posti di blocco e di controllo, ha detto il premier ceceno Nikolai Koshman. I primi a entrare nella città dovrebbero essere gli operai incaricati di rimettere in funzione cavi e tubazioni dei servizi pubblici danneggiati dai bombardamenti.

DALLA PRIMA PAGINA

### Brutali...

poi utilizzata per giustificare politiche repressive, come abbiamo avuto modo di vedere talvolta anche in Italia. «Sans papier» significa senza documenti, non senza dignità. E di dignità gli scioperanti di Saint Bernard hanno dimostrato di averne molta e di averla saputa intrecciare con la responsabilità, scegliendo una forma di iniziativa altamente civile e non violenta, ma anche con la determinazione, rifiutando il compromesso e la soluzione parziale proposta dal governo. Sarebbe ora che, per le autorità francesi, «sans papiers» si possa tradurre anche in senza diritti o, almeno, in diritti dimezzati per chi ha la pelle di un altro colore. Perché, e questo è un altro dato da tenere ben presente nel valutare i fatti di Parigi, i trecento di Saint Bernard non sono clandestini ma irregolari; una distinzione che spesso non viene avvertita: si tratta cioè di persone entrate regolarmente in un paese, normalmente inserite, il più delle volte con una famiglia e un lavoro, talvolta hanno sposato cittadini francesi e hanno avuto figli; poi, per qualche motivo, non hanno più ottenuto o potuto chiedere il rinnovo del permesso di soggiorno. Ora vengono considerati «indesiderabili» dalle autorità, i loro stessi figli pur se nati in territorio francese, dopo la legge restrittiva introdotta nel 1993, sino ai 16 anni non hanno possibilità di richiedere la nazionalità e sono, di fatto, degli apolidi; la stessa normativa impedisce ora di ottenere automaticamente la cittadinanza a chi sposa un francese.

Che questo avvenga in un paese che ha posto l'eguaglianza, assieme alla libertà e alla fraternità, a fondamento della propria storia moderna, rende gli avvenimenti ancor più preoccupanti. Non a caso, nel 1993, per imporre la nuova politica di chiusura nei confronti dell'immigrazione, il governo francese ha dovuto modificare la propria Costituzione.

Ma non è certo la prima volta che la vocazione e la tradizione di ospitalità, di rispetto delle libertà e dei diritti, storicamente propria del popolo francese, viene messa in discussione da scelte politiche poco sagge, attraverso risposte brutali a problemi reali, attraverso manifestazioni di inutile rigore e «prove di forza» che non tengono in alcun conto i sentimenti e i voleri dell'opinione pubblica. Ne abbiamo avuta una dimostrazione, non molto tempo fa, riguardo i test nucleari a Mururoa cui il governo francese non ha voluto rinunciare, nonostante le forti proteste a livello mondiale.

Come tutte le azioni che fanno un po' vergognare, anche lo sgombero della chiesa di Saint Bernard è avvenuto all'alba, quando la città ancora dorme e non può, non deve, vedere il volto duro delle istituzioni, l'applicazione esasperata e un po' prepotente della «ragione di stato» e delle leggi. Beninteso, non si tratta di contestare il rispetto della legalità, ma non ci si può nascondere che tale rispetto può conciliarsi con quello della dignità dell'uomo e coi bisogni dei più deboli, oppure scegliere il formalismo che, come tutte le astrazioni, facilmente può produrre paradossalmente ingiustizia. E ci sembra questo il caso di Saint Bernard dove, come ha detto l'arcivescovo di Parigi, si sono colpite persone «due volte vittime». Dobbiamo allora gridare due volte più forte le ragioni della solidarietà e della giustizia, perché gli uomini e le donne di ogni colore possano trovare dignità e speranza in ogni paese. **[Don Luigi Ciotti]**

In Belgio infuria la polemica sui troppi errori commessi nelle indagini

## «Qualcuno proteggeva il mostro»

I belgi chiedono spiegazioni, e tante, sulla vicenda Dutroux. Nessuno si accontenta più dei nuovi arresti, né della pista dei paesi dell'Est. La domanda, ormai, è una sola: chi copriva la banda di trafficanti di bambini? Qualcuno che aveva abbastanza potere per frenare le indagini, è la risposta popolare. Ma quella ufficiale ancora non c'è. E l'altra notte dei vandali hanno distrutto lo scranno di un tribunale vicino a Charleroi e bruciato la toga del giudice.

NOSTRO SERVIZIO

■ BRUXELLES. Ancora un arresto, ieri, per il caso Dutroux. Si tratta di Claude Thiraut, suo parente, mentre il quinto arrestato era il belga di origine greca di cui la polizia aveva il nome da oltre un anno. E ci sono anche nuove conferme dei rapporti della banda con i paesi dell'Est. L'inchiesta accelera, ma ormai è tardi. Troppo tardi, fin da quando sono stati trovati i corpi di Melissa e Julie. Ed il Belgio adesso vuole una cosa sola: i nomi dei responsabili istituzionali. Di chi ha lavorato ma-

le. E di chi proteggeva Marc Dutroux. Così titolavano, ieri, i giornali. Facendo la stessa domanda che giovedì sera era stata formulata dal deputato Ecolo Vincent Decroly al ministro della Giustizia De Clerk. Che ha risposto di non avere «alcuna informazione in tal senso».

Si sa che i clienti pedofili sono tanti. Si conoscono le cifre della vendita di bambine: migliaia di franchi belgi. Non è roba per gente povera, quel tipo di «merce». Questi fatti, più le carenze e lentezze di

mesi e mesi dell'inchiesta rendono automatico il sospetto che personaggi importanti, sia belgi che europei, potessero essere implicati nel giro. Personaggi che evidentemente avevano tutto l'interesse a non far scoprire la banda Dutroux. E che avevano anche i mezzi per far calare il silenzio, l'immobilità, il buio totale sulle tante tracce che portavano a lui. Di fatto, nessuno ha verificato neppure come mai un disoccupato possedeva sei case in Belgio e una a Santo Domingo, oltre alla famiglia, numerosa, da mantenere. La polizia si giustifica, su questo come sui tanti altri «buchi neri» già emersi nei giorni scorsi, dicendo di aver relazionato al magistrato di Liegi. Che a sua volta sostiene di aver ricevuto informazioni incomplete, in cui non si diceva mai che l'uomo era stato già condannato per violenze sessuali contro minori. Ma che dire, infine, se è vero quel che rivela l'avvocato di uno dei complici di Dutroux? Dice il legale che il suo cliente Michel Ni-

houl e Michel Lelièvre erano informatori della polizia e la aiutavano a ritrovare le auto rubate, altra attività della banda. Da Bruxelles le autorità fanno sapere ora che sono state già accertate delle negligenze, per le quali non si escludono delle sanzioni disciplinari. Ma difficilmente questo basterà a placare i belgi, che tendono a credere a Marie-France Botte, nota per le sue battaglie contro il commercio di bambini. Ieri alla radio la Botte spiegava: «Perché una tale rete pedofila arrivi a questi livelli, servono tre cose: la protezione di Dutroux. Qualcuno che ha bruciato la toga del magistrato di Jumet, che è nella periferia nord di Charleroi, non lontano dalla residenza di Dutroux. Qualcuno che ha bruciato la toga del magistrato del quel piccolo tribunale e distrutto lo scranno dell'aula.

## «Rivestite quel San Francesco»

Sul lago di Costanza scandalo per il nudo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Quando Francesco d'Assisi si spogliò davanti al padre facendo il voto della povertà, si spogliò nudo nudo. Questo ci hanno sempre raccontato e nessuno può sostenere che non sia andata così. Se si tratta di ritrarre il Poverello nel momento più alto della sua umana vicenda, non è che si può far finta di non saperlo e infilargli un paio di braghe. Così deve aver ragionato lo scultore di Stoccarda Joachim Sauter. La fondazione cattolica Liebenau di Friedrichshafen, sul lago di Costanza, gli aveva commissionato un San Francesco che si spoglia delle ricchezze mondane? E lui nudo lo ha scolpito. Se gli avessero detto che lo volevano con il saio, lui lo avrebbe fatto con il saio, ma lo volevano spogliato...

Solo che quando la statua del santo (quasi due metri di altezza) è stata collocata al suo posto davanti all'ospizio per gli anziani della fondazione, s'è subito capito che la co-

sa non poteva andare. Da quelle parti i cattolici sono molto pii e abbastanza tradizionalisti e, specialmente le persone di una certa età, ai santi proprio nudi nudi come mamma li ha fatti, beh, non sono per niente abituati. Inoltre, pare che questo Sauter abbia effettivamente un po' esagerato. Già quando il suo modello vinse il concorso gli avevano fatto notare che sul sesso del suo Francesco aveva un po' troppo, come dire?, calcolato la mano, e gli avevano raccomandato, per la statua, di sfumare un po', tenendo conto delle circostanze. Ma si sa come sono gli artisti...

Ora l'immagine molto mascolina del Poverello sta creando problemi a non finire. Molti fedeli parlano apertamente di uno «scandalo» e ritengono, come si è espressa una pensionata la quale non osa più alzare gli occhi quando passa davanti all'ospizio, che «certe figure sono adatte alla Grecia, ma non vanno bene di fronte

a una casa di riposo per anziani». I responsabili della fondazione, dal canto loro, non sanno che pesci prendere. Hanno provato a sostenere che lo scultore non ha mantenuto il contratto perché non ha moderato le dimensioni di «quella» parte della statua. Ma alla loro pretesa di trattenerne i 40mila marchi che debbono ancora versare dei 100mila della commissione Sauter ha risposto con pesanti apprezzamenti sulla moralità dei cattolici di Friedrichshafen in fatto di pagamenti e con la larvata minaccia di una citazione in tribunale. Ieri Monsignor Norbert Huber, il capo della fondazione, ha accennato alla possibilità di una soluzione: «Continuiamo a non essere affatto contenti della statua -ha detto- ma cercheremo il modo di sistemare decentemente la cosa». Che significa «sistemare decentemente»? La comparsa di un paio di mutandoni sarebbe un anacronismo e una foglia di fico stonerebbe di più. Forse, per avere i suoi 40mila marchi, lo scultore s'è convinto a «sfumare»?